

o dei primi mesi del 1367 al più tardi; quindi assai vicina al discorso « pro subsidio Latinorum », tenuto nel luglio o ai primi dell'agosto 1366, quando si attendeva il conte Verde (¹), (e non 3 o 4 anni dopo, mentre Giovanni V era in Occidente, come si credeva sulla fede dell'iscrizione), ma tuttavia posteriore, perchè il discorso suppone valido assai l'aiuto dei Latini e con calda eloquenza cerca di farlo bene apprezzare ed accogliere dai Greci, invece la lettera quasi ne dispera, come forse avvenne in Demetrio (²), allorchè avrà appreso delle tergiversazioni di Luigi di Ungheria e visto ciò che costava od aveva costato il solo ritorno di Amedeo e di Giovanni V ed altri fatti inquietanti. Dunque, su per giù, autunno 1366 - primavera 1367.

Ora il 17 aprile 1366, alla vigilia della spedizione savoiarda e nel colmo delle trattative col re di Ungheria e con altre Potenze per la Crociata, in connessione senza dubbio con tali tentativi Paolo di Tebe, l'antico vescovo di Smirne, buon conoscitore dell'Oriente, era stato trasferito al patriarcato di Costantinopoli, e gli era stato sostituito in quella metropoli, forse per suggestione di Paolo stesso, un greco di grandi qualità e dottrina, Simone Atumano, il successore di Barlaam a Gerace, che nel seguito almeno appare grande amico di Demetrio ed in alta corrispondenza con lui (³). Che per una promozione come questa, segno della stima che Urbano V aveva concepito di Simone, abbia esultato l'amico Demetrio, e visto in essa un onore della Grecia e, per il promosso, un'arra di onori più grandi, e che tanto il Cidone quanto l'imperatore abbiano contato sull'efficacia dell'intervento di lui presso il papa a pro della patria da lui sempre favorita (⁴), è naturale supporre; ed è naturale supporre che scrivendogli la prima volta dopo, glielo dicesse altamente e caldamente, e non mancasse d'impegnare subito l'uomo per la causa della patria che tanto premeva all'imperatore e a Demetrio, come vediamo fatto appunto nella nostra lettera scritta dentro l'anno della promozione.

Adunque, finchè non si additi un altro vescovo greco promosso a quel tempo da Urbano V a un vescovado maggiore, e desso del pari comparabile per virtù agli antichi, si ha ragione di ritenere destinatario Simone di Tebe (⁵); congettura questa che credo si possa confermare, ove si voglia, confrontando la lunga e grave e libera nostra lettera con le altre due lettere Cidoniane a Simone. Ancor

(¹) Cf. HALECKI, *op. cit.*, p. 110, n. 1, e 143 sgg.

(²) Se pure non ostentò di proposito la sfiducia comune e propria, affine di pungere più vivamente e così muovere.

(³) V. «Studi e Testi», 30, p. 52 sg. (lettera del 1380-1); *Notizie di Procoro ecc.*, p. 355 sgg. (lett. dell'inverno 1375-6); CAMMELLI, p. 154, n. 117, e p. 157, n. 137. Nella lettera nostra dal bel principio: Ἡμεῖς πολλὰ παρὰ σοῦ δεξάμενοι γράμματα...

(⁴) καὶ τὸ κοινὸν τῶν Ἑλλήνων οἱ σοὶ στέφανοι λαμπτότερον ἀποφύνουσι, τὰς τῶν παλαιῶν ἐκείνων ἀνδρῶν ἀρετὰς κανὸς τοῖς νῦν παρὸν ἡμῖν οὖσιν ἀνθρώποις τῶν Ῥωμαίων δρῶντων (lin. 30 sgg.; cf. «Studi e Testi», 30, p. 52)... ὡς ἀεὶ σοὶ μέλει δι' ὧν τὸ κοινὸν γένος εὐ πράξει (lin. 56; cf. *Notizie cit.*, p. 357: χοή σε... ἡμῖν ὅπως εὐ πράξομεν συνηγωνισμένον πολλάκις) ecc.

(⁵) A Paolo perchè vescovo latino e perchè ricordato nella lettera non si può pensare.